

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

02/04/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
Allarme di Canzio «Troppi enti fuori dal nostro controllo»	
02/04/2009 Il Messaggero - Nazionale	4
Casa, via libera agli ampliamenti Si potrà arrivare al 35 per cento	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	6
Banche, via libera ai prefetti	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	8
Abi: i derivati per gli Enti locali sono «gestibili»	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	9
Ente trasformato con Irap a due vie	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	10
Cinque per mille, elenchi definitivi a metà maggio	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	11
Rischi attenuati per i conti del federalismo	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	13
Federalismo sul campo	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	14
Canzio: «La spesa della Pa è sempre più ingessata»	
02/04/2009 Il Sole 24 Ore	15
Iva aggiuntiva ai Comuni, Alemanno all'attacco	
02/04/2009 ItaliaOggi	16
Piano casa, l'Iva resterà allo stato	
02/04/2009 ItaliaOggi	17
Fondazione e Ipab fisco diviso	
02/04/2009 ItaliaOggi	18
Città energivore e con il mal d'aria	
02/04/2009 La Padania	19
Ma quale referendum, la priorità è il Federalismo	

IL FEDERALISMO PRENDE CASA

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15 articoli

Il Ragioniere Generale

Allarme di Canzio «Troppi enti fuori dal nostro controllo»

R. Ba.

ROMA - Il ragioniere generale dello Stato Mario Canzio chiede più risorse per la sua struttura e maggiori controlli su alcuni organismi pubblici che assorbono circa 18 miliardi di euro senza dover rendere conto a nessuno. E' il caso delle agenzie fiscali, delle Authority, delle Università oltre alla presidenza del Consiglio, del Parlamento e della Corte dei Conti «che, pur ricevendo risorse dallo Stato, non sono attualmente soggette a forme di vigilanza e di conoscenza». Canzio, in una audizione alla commissione Bilancio del Senato dedicata alla proposta di legge quadro sul nuovo assetto della contabilità pubblica, ha suggerito «l'opportunità di inserire propri rappresentanti negli organi interni di revisione che ne siano sprovvisti».

Il ragioniere generale dello Stato ha poi osservato - lamentandosene - che i continui tagli alla spesa pubblica hanno «ridotto del 30-40% le disponibilità della stessa Ragioneria che ora si trova in difficoltà per far fronte ai suoi compiti istituzionali». Il riferimento di Canzio è alla famosa banca dati sui bilanci degli enti locali, snodo fondamentale per calcolare i costi del Federalismo, per la quale mancano i fondi e che la Ragioneria si candida a gestire. Altro capitolo sensibile sul quale Canzio si sofferma è quello della Agenzia delle entrate e di Equitalia, la società che cura le riscossioni per conto dello Stato. Per queste strutture viene chiesto «un controllo degli atti». Perché - come più volte segnalato dalla Corte dei Conti - «ci sono state discrepanze tra le entrate e sulla effettiva riscossione delle somme accertate».

Foto: Mario Canzio

IL RILANCIO DELL'EDILIZIA Il piano può creare un giro d'affari di 70 miliardi Decreto entro 10 giorni, fra 90 giorni le leggi regionali

Casa, via libera agli ampliamenti Si potrà arrivare al 35 per cento

SODDISFATTI ALEMANNO E MARRAZZO Il sindaco: la maggiore Iva vada ai Comuni Il governatore: deregulation battuta, sì agli incentivi

di DIODATO PIRONE ROMA - Primo: saranno possibili ampliamenti del 20% di ville e villette anche a schiera entro un «limite di volumetria di 1000 metri cubi». I lavori potranno iniziare entro 18 mesi dal varo delle norme ma, in base a norme regionali, forse ci sarà ancora più tempo. S e c o n d o : l'ampliamento salirà fino al 35% nel caso di demolizione di vecchi edifici ricostruiti usando materiali a basso impatto ambientale. Terzo: non si potrà fare nulla in caso di edifici abusivi, condomini, centri storici e aree protette. Quarto: governo e Regioni vareranno un tavolo per individuare risorse per costruire case per i giovani o da destinare in affitto. Dopo un tira e molla lungo un mese fra governo e Regioni finalmente il piano casa è nero su bianco. Ieri mattina -dopo l'accordo politico raggiunto in nottata - è stato formalmente varato a Palazzo Chigi dalla Conferenza unificata (ovvero l'organismo dove siedono i rappresentanti dello Stato e degli enti locali). Poiché si tratta di un testo molto complesso e che coinvolge molti ministeri il governo varerà un decreto legge semplificativo entro una decina di giorni mentre le Regioni si impegnano a varare norme dettagliate entro 3 mesi. Ogni Regione - dentro il quadro generale fissato dal decreto - sarà libera di tarare il provvedimento secondo proprie norme. Fin qui le decisioni maturate nella giornata di ieri. Giornata che è stata scandita da un'infinità di commenti. Ha iniziato il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che in una conferenza stampa a Palazzo Chigi ha rilanciato l'idea abbozzata in campagna elettorale di costruire cento New Town, ovvero una nuova città per ogni capoluogo di provincia con criteri innovativi («In modo che i bambini non incontrino auto», ha detto il premier) e soprattutto per le giovani coppie. Berlusconi si è detto «soddisfatto» del contributo delle Regioni al piano casa nonostante la difficile trattativa. Il Pd intanto attacca: «il governo - commenta il segretario Dario Franceschini - ha fatto una totale marcia indietro rispetto ad un testo che equivaleva ad un terzo condono. Ora si tratta di un buon testo». Per sbloccare davvero il settore, insistono i Democratici, si dovrebbe puntare sull'allentamento del patto di stabilità interno in grado di sbloccare oltre 18 miliardi di euro nelle disponibilità dei Comuni. Di soldi però ne muoverà parecchi anche il piano casa in rampa di lancio. Secondo il Centro Studi Cresme se solo il 10% dei proprietari delle villette decidessero di ampliare le loro abitazioni verrebbero messe in moto risorse fra i 60 e i 70 miliardi spalmati in più anni. «Si tratta di quattro/sei punti di pil», assicura il premier. Il piano casa piace anche ai rappresentanti degli enti locali. Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che è anche presidente del consiglio nazionale dell'Anci, si è detto molto soddisfatto e ha rinnovato la richiesta che ai Comuni sia attribuito il maggior gettito Iva derivante dal piano per effettuare maggiori investimenti nell'edilizia. Per il presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo: «l'accordo è positivo perché stimola l'economia senza deregulation dannose». Infine l'assessore al bilancio della Lombardia, Romano Colozzi, uno dei registi dell'intesa, ha chiesto nuovi interventi per l'edilizia con l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti. Ma i 60/70 miliardi di giro d'affari determinati dal piano caso sono solo la punta di un iceberg. Miliardario sarà anche il piano New Town le cui risorse potrebbero arrivare dalla vendita di immobili pubblici. Mentre il Parlamento, su iniziativa sia del centro-destra che del centro-sinistra, si sta muovendo per il varo di un atteso intervento sugli affitti: l'introduzione di una tassa unica al 20%. L'ostacolo da superare è quello delle risorse: nei primi anni, infatti, una riduzione delle imposte così forte comporta una riduzione delle entrate fiscali fra i 2 e i 4 miliardi.

AMPLIAMENTI Sarà possibile per i proprietari di ville e villette anche a schiera ampliare la superficie del 20 per cento.

RICOSTRUZIONI Sarà possibile demolire e ampliare intere palazzine L'ampliamento potrà arrivare al 35% usando tecnologie verdi come i pannelli solari.

SEMPLIFICAZIONE Saranno definite procedure semplificate e con tempi certi. Gli interventi saranno possibili in un arco di almeno 18 mesi.

TEMPI Entro 10 giorni il governo varerà un decreto legge che fisserà le norme generali. Le regioni avranno 90 giorni per fissare tutti i dettagli.

CASE ABUSIVE & CENTRI STORICI Non si potrà fare alcun intervento in centri storici, aree protette, condomini e per edifici abusivi. Vietato vendere ai vicini la propria area ampliabile.

Regole. Ai nuovi organismi il compito di monitorare l'andamento dei flussi dei finanziamenti e di controllo sulle controversie

Banche, via libera ai prefetti

Firmata la direttiva che istituisce gli Osservatori sul credito nei Palazzi del Governo L'OPERATIVITÀ L'esame verrà effettuato sulla base dei dati forniti da Bankitalia integrati da studi e analisi della Guardia di Finanza

Marco Ludovico

ROMA

Partono gli Osservatori sul credito presso le prefetture dei capoluoghi di regione. Dovranno essere convocati entro 15 giorni, come prevede la direttiva firmata il 31 marzo dai ministri dell'Economia, Giulio Tremonti, e dell'Interno, Roberto Maroni. I nuovi organismi hanno in sostanza il compito di «monitorare l'andamento dei flussi di credito sul territorio». Il criterio da seguire è che «l'analisi dei dati avverrà con disaggregazione per dimensione e settore produttivo e riguarderà sia le quantità sia le condizioni applicate a famiglie e imprese».

C'è però un secondo filone di attività. Ciascun prefetto - non l'osservatorio - farà attività di controllo sui singoli casi «di controversie» di concessioni creditizie. Raccoglierà «in modo riservato» - è stata coinvolta anche l'Authority sulla privacy per garantire le procedure - le istanze «e i reclami dei clienti delle banche che si ritengono danneggiati nell'erogazione del credito». Trasmesse on line alle prefetture con i moduli indicati sui siti www.interno.it e www.tesoro.it, le istanze possono essere spedite anche per posta ordinaria. Il prefetto - che non deve entrare nel merito di credito - classifica i reclami per banca e tipologia di clientela. Esclude quelli macroscopicamente infondati e trasmette tutti gli altri alla banca interessata «a livello di divisione regionale o nazionale, a seconda dell'organizzazione».

L'obiettivo, dunque, è «facilitare il riesame delle pratiche a un livello più elevato della struttura gerarchica» dell'istituto di credito coinvolto. Poi «la banca fornirà direttamente al cliente la risposta informando il prefetto, con cadenza mensile, sugli esiti delle istanze». La direttiva precisa che «al termine del processo dati e informazioni sono distrutti e conservati solamente in forma aggregata e anonima» per gli Osservatori. Questi ultimi, invece, sono in sostanza «luoghi d'incontro tra gli attori economici» con lo scopo di «individuare per tempo eventuali strozzature nel flusso finanziario che dagli intermediari creditizi va verso famiglie e imprese». I prefetti avranno «il supporto tecnico-amministrativo delle direzioni territoriali dell'economia e delle finanze».

I membri degli Osservatori sono il prefetto del capoluogo di regione, con funzioni di presidente e coordinatore, i prefetti delle altre province, il dirigente regionale dell'economia e finanze, il presidente della Camera di commercio, il rappresentante dell'Abi, delle categorie di impresa e dei lavoratori, delle associazioni dei consumatori. Sono poi «invitati a partecipare» il presidente della regione, i rappresentanti di Anci, Upi e Uncem, il comandante regionale della Guardia di Finanza e il direttore regionale della Banca d'Italia. Da segnalare, tra l'altro, che la direttiva - elaborata a cura di Andrea Montanino, dirigente generale al Tesoro, e Angela Pria, prefetto al Viminale - è stata confrontata e discussa anche con i tecnici di Bankitalia: all'Economia, insomma, si ritiene che il provvedimento non possa dar luogo ad alcun contrasto o polemica.

Gli Osservatori lavoreranno con «i dati forniti dalla Banca d'Italia» che, ricorda la direttiva, «elabora trimestralmente le principali statistiche sul credito a livello regionale e le trasmette al ministro dell'Economia, che le invia al prefetto del capoluogo di regione». Ma il monitoraggio sarà svolto anche in base a «studi e analisi elaborati in forma aggregata della Guardia di Finanza», con «le variabili informative in forma aggregata fornite dagli istituti bancari operanti sul territorio» e secondo «le elaborazioni e le analisi - anche in forma qualitativa - fornite dagli organismi rappresentanti nell'Osservatorio».

Mai, comunque, le informazioni potranno riguardare casi singoli, mentre il monitoraggio potrà puntare anche su analisi di temi «settoriali» o «sub-regionali»: specifici settori d'impresa, insomma, oppure territori con problematiche peculiari. Ogni tre mesi i prefetti coordinatori consegneranno un rapporto trimestrale all'Osservatorio Nazionale sul monitoraggio degli interventi anticrisi. Non è escluso che già prima dell'estate sia possibile avere un quadro della situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

AUDIZIONE IN SENATO

Abi: i derivati per gli Enti locali sono «gestibili»

Gli aspetti critici delle operazioni in derivati degli enti territoriali sono pienamente gestibili, secondo il direttore centrale dell'Abi, Domenico Santececca, ascoltato ieri dal Senato. «L'uso dei derivati- ha spiegato- coinvolge 600 enti tra Province, Comuni e Regioni per un nozionale complessivo di circa 35,5 miliardi: in totale si tratta di 1000 contratti. Se ipotizziamo che i Comuni siano 400 su 8.000, capiamo che il fenomeno ha dimensioni governabili, fisiologiche». Per Santececca «l'utilizzo dei derivati da parte di enti territoriali è stato oggetto di un'attenzione da parte della pubblica opinione superiore a quanto avrebbe effettivamente meritato e di un'analisi non serena». Il dirigente Abi ha ricordato che «l'uso dei derivati da parte degli enti territoriali è disciplinato da una stringente normativa speciale, con ben otto interventi normativi dal 2001 al 2008». «I derivati- ha aggiunto- sono da usare unicamente per la gestione attiva del debito, in alternativa ad altre metodologie, non per fini speculativi; non sono debito. Espressioni come "miliardi di euro di debito in derivati"sono del tutto errate».

Il passaggio dal pubblico al privato

Ente trasformato con Irap a due vie

Luigi Lovecchio

La trasformazione di un ente non economico di diritto pubblico in un ente non commerciale di diritto privato determina la nascita di un nuovo soggetto passivo Irap. Ne consegue la necessità di presentare due distinte dichiarazioni per l'anno in cui ha avuto effetto la trasformazione, rispettando le regole specifiche per ciascuna tipologia soggettiva. La precisazione arriva dalla risoluzione n. 90/E diffusa ieri dall'agenzia delle Entrate.

Il quesito riguardava una Ipab che si era trasformata in una Fondazione per effetto di una legge regionale. La disciplina legislativa di riferimento disponeva la continuità legale tra i due soggetti, alla stregua di quanto accade per le operazioni di trasformazione omogenea. Il contribuente riteneva dunque di dover presentare un unico modello di dichiarazione, seppure suddiviso convenzionalmente in due periodi. Nel primo, ante trasformazione, l'imposta sarebbe stata determinata con il sistema retributivo, valevole per le amministrazioni pubbliche. Secondo questo metodo, la base imponibile si ottiene dalla somma delle retribuzioni erogate, alla quale si applica la speciale aliquota dell'8,5%. È previsto poi un meccanismo di acconti mensili, calcolati in base alle retribuzioni pagate in ciascun mese. Nel periodo post trasformazione, invece, sarebbe stato da applicare il sistema stabilito per gli enti non commerciali, che non prevede acconti, determina le retribuzioni imponibili per competenza e contempla l'aliquota ordinaria del 3,9%. Poiché la modulistica non consente di evidenziare questa separazione convenzionale, l'istante proponeva di presentare due moduli, entro il termine di presentazione relativo all'anno 2008, e di pagare il saldo dell'Irap dovuta per lo stesso anno, unitariamente, entro il prossimo 16 giugno.

Secondo le Entrate, invece, la trasformazione in esame comporta la nascita di un nuovo soggetto passivo d'imposta. Questo in ragione del fatto che l'articolo 3 del decreto legislativo 446/97, nell'elencare i soggetti passivi del tributo regionale, menziona separatamente le amministrazioni pubbliche, rispetto agli enti privati non commerciali. Nello stesso senso depone la profonda diversità delle regole di determinazione dell'imponibile e dell'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il caso

Il caso analizzato nella risoluzione n. 90/E è il trattamento fiscale di una Ipab che si è trasformata in Fondazione per effetto di una legge regionale

La soluzione proposta

Per il contribuente, è possibile presentare un unico modello di dichiarazione Irap, diviso in due periodi

La risposta delle Entrate

La trasformazione da Ipab a Fondazione determina la nascita di un nuovo soggetto passivo Irap. Il contribuente, secondo l'Agenzia, deve dunque presentare due distinte dichiarazioni per l'anno in cui ha avuto effetto la trasformazione, rispettando le regole specifiche per ciascun soggetto

Adempimenti fiscali. Per il non profit iscrizioni fino al 20 aprile

Cinque per mille, elenchi definitivi a metà maggio

I requisiti sociali delle associazioni sportive hanno valore retroattivo

Valentina Melis

MILANO

Porte aperte fino al 20 aprile per gli enti non profit che vogliono iscriversi nelle liste dei potenziali beneficiari del cinque per mille 2009 in base alle scelte compiute dai contribuenti con la dichiarazione dei redditi per il 2008. È questo infatti, il termine per l'iscrizione previsto nella bozza di Dpcm che darà attuazione all'articolo 63-bis della legge 133/08, relativo al cinque per mille 2009. La corsa all'invio telematico dei modelli all'agenzia delle Entrate, tramite gli intermediari abilitati, si aprirà non appena il ministero dell'Economia darà il via libera al provvedimento: nell'ipotesi più ottimistica entro domani o, al più tardi, la prossima settimana. Dopo circa dieci giorni dalla scadenza del 20 aprile, le Entrate pubblicheranno sul proprio sito internet l'elenco provvisorio dei soggetti iscritti. Dopo altri dieci giorni, saranno pubblicati gli elenchi aggiornati, con la correzione di eventuali errori formali comunicati dai legali rappresentanti degli enti. Significa che gli elenchi definitivi dei potenziali beneficiari del cinque per mille non saranno disponibili prima del 10-15 maggio.

Lo stesso termine del 20 aprile dovrebbe valere per l'iscrizione negli elenchi delle associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni: su questo punto, il Dpcm attuativo del cinque per mille 2009 rimanda al decreto del ministero dell'Economia (legge 133/08, articolo 63-bis, comma 6) che deve fissare «le particolari modalità di accesso al contributo, di controllo e di rendicontazione, nonché la limitazione dell'incentivo nei confronti delle sole associazioni sportive che svolgono una rilevante attività di interesse sociale». Quest'ultimo requisito, poi, vale anche per gli anni passati: solo le associazioni sportive dilettantistiche con attività "sociali" potranno cioè ricevere il cinque per mille dell'Irpef assegnato dai contribuenti, ogni anno, a partire dal 2006. Il che spiega anche, in parte, perché le erogazioni siano ancora bloccate a quell'anno.

«Aspettiamo con ansia il provvedimento del ministero dell'Economia», commenta Carlo Tavecchio, presidente della Lega nazionale dilettanti. «Certo è che noi seguiamo un milione e mezzo di giovani, tra under e over 16 - continua - svolgiamo attività agonistiche, ludiche, di medicina preventiva. Saremo quindi molto attenti nel valutare i criteri adottati dal ministero per stabilire che cosa è attività sociale, soprattutto in presenza di una norma che ha validità retroattiva».

Tra le novità del Dpcm 2009, c'è l'innalzamento da 15mila a 20mila euro della soglia di contributi ricevuti al di sopra della quale gli enti devono inviare al ministero competente per l'erogazione delle somme del cinque per mille il rendiconto e la relazione sull'effettivo impiego delle somme percepite per le finalità a cui sono destinate.

Come negli anni passati, poi, i legali rappresentanti degli enti del terzo settore che aspirano alla ripartizione del cinque per mille, dovranno inviare per raccomandata a/r entro il 30 giugno alla direzione regionale delle Entrate nel cui ambito territoriale si trova la sede, una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà, relativa alla persistenza dei requisiti dichiarati all'atto dell'iscrizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nonprofit@ilsole24ore.com

L'indirizzo per segnalare i problemi
degli enti non profit

Riforme. I tecnici del Senato

Rischi attenuati per i conti del federalismo

Eugenio Bruno

ROMA

Spese essenziali delle Regioni, pressione fiscale e Città metropolitane. Sono i principali aspetti del disegno di legge delega sul federalismo fiscale che ancora non convincono il Servizio Studi del Senato. In compenso, rispetto ai rilievi ricevuti quasi due mesi fa dall'analogo ufficio di Montecitorio, si attenua l'allarme sui costi. È quanto emerge dal dossier sul Ddl Calderoli realizzato dai tecnici di Palazzo Madama. Dove il provvedimento è in attesa del terzo e (molto probabilmente) definitivo via libera. Un obiettivo che il Governo punta a raggiungere entro fine aprile nonostante la discussione in commissione non sia ancora iniziato e non si conosca ancora la data del suo approdo in aula. In sostanza, tra primo e secondo passaggio parlamentare, l'articolato sembra migliorato. Almeno a detta del Servizio studi. Sebbene il documento non si esprima in questi termini, tale considerazione si può dedurre dal ridimensionamento di alcune "critiche" che il testo aveva incassato alla Camera. Uno su tutti: la preoccupazione che il Ddl generasse maggiori oneri per lo Stato.

Ebbene, in attesa di conoscere i "numeri" della riforma, che saranno noti solo tra un anno (con la relazione tecnica allegata al primo decreto di attuazione), i tecnici di Palazzo Madama sottolineano un duplice miglioramento del testo. Da un lato, la specificazione che la commissione bicamerale di attuazione sarà a carico dei bilanci dei due rami del Parlamento; dall'altro, la previsione che ciascun decreto legislativo sia accompagnato da una relazione che ne sintetizzi l'impatto sulla finanza pubblica. Passando ai "nodi" irrisolti, il dossier si sofferma soprattutto sulle funzioni fondamentali delle Regioni, quelle cioè da finanziare e perequare al 100 per cento sulla base di costi standard: i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) nei diritti civili e sociali. Non è chiaro, dicono i tecnici, se sanità, assistenza e funzioni amministrative legate all'istruzione siano un elenco esaustivo o meno (dichiarando di preferire tale seconda interpretazione, ndr). E poi, si chiedono, in questa terza voce è compresa o no la formazione professionale, visto che la legge Moratti del 2003 la separa dall'istruzione?

Sempre in tema di Regioni, spiccano altri due appunti. Il primo riguarda la garanzia al solo territorio benchmark (l'unico che non riceverà quote dei fondi perequativi) di essere ristorato, vita natural durante, per la differenza tra gettito stimato e incassato mentre tutti gli altri potranno farlo solo nei cinque anni transitori. La seconda perplessità investe la sostituzione, tra le fonti di finanziamento, dell'aliquota riservata Irpef con l'addizionale. Da come la norma è scritta, si legge nel documento, «tale fonte di gettito dovrebbe aggiungere all'Irpef esistente una quota a beneficio delle Regioni: in tale ipotesi, l'onere dei cittadini potrebbe aumentare all'aumento dell'addizionale regionale».

Sotto osservazione, infine, c'è l'articolo 23 sulle Città metropolitane. Dei numerosi rilievi va citato il rischio che, qualora scadano i 36 mesi previsti per i decreti legislativi senza arrivare alla loro istituzione, si applicherà il Tuel. Oltre al fatto che, a oggi, appena quattro aree metropolitane hanno delimitato il loro territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spese essenziali critiche

Funzioni fondamentali

Secondo i tecnici del Senato non è chiaro se l'elenco delle spese essenziali delle Regioni contenuto nel Ddl (sanità, assistenza, funzioni amministrative sull'istruzione) sia esaustivo o meno

Addizionale Irpef

La sostituzione dell'aliquota riservata Irpef con l'addizionale regionale potrebbe generare un aumento della pressione fiscale qualora la seconda fosse aggiuntiva rispetto a quella statale

Città metropolitane

Se i 36 mesi previsti per i Dlgs di istituzione trascorreranno inutilmente, si applicheranno le norme del Testo unico degli enti locali (Tuel)

L'ACCORDO SUL PIANO CASA

Federalismo sul campo

Dopo la riforma scolastica, l'edilizia pubblica, il Fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) e gli ammortizzatori sociali, anche il piano casa trova una composizione istituzionale con il "metodo Fitto" di dialogo a oltranza Governo-Regioni. Tutti i governatori vedono ormai nel ministro delle Regioni il punto di riferimento, anche quando altri nel Governo non colgono il valore del dialogo. C'è, però, nell'intesa firmata ieri qualcosa di più. La prima cosa è che l'idea iniziale del premier è stata rafforzata, migliorata, condivisa e sarà diffusa in modo più capillare. Ha vinto il Buon Governo e ha ragione Berlusconi a essere soddisfatto: il suo progetto marcerà meglio, ora. E i presidenti di Regione possono rivendicare, a loro volta, di aver evitato forzature che nelle prime bozze erano presenti.

Ma più importante è un altro aspetto, l'esempio concreto di federalismo solidale. Il "metodo" uscito vincente ieri scongiura due pericoli: la paralisi o il rallentamento che possono nascere da un conflitto istituzionale; l'effetto spezzatino che porta a velocità e modalità diverse da Regione e Regione, quando non si ha un accordo quadro. (g.sa.)

Il Ragioniere generale. Il 93% del bilancio è determinato per legge

Canzio: «La spesa della Pa è sempre più ingessata»

L'AUDIZIONE «Per i conti degli enti locali serve un modello omogeneo. Alla Ragioneria il controllo sulle spese delle Authority»

ROMA

Il bilancio dello Stato è sempre più rigido, a dispetto dell'intenzione di attribuirgli un ruolo crescente nella gestione delle pubbliche finanze. La quota bloccata per legge ammonta al 93% delle risorse stanziare, ha spiegato Mario Canzio al Senato. Il margine di manovra delle Amministrazioni si riduce così al 7 per cento.

L'intervento del ragioniere generale dello Stato alla commissione Bilancio di Palazzo Madama ha dato il via all'esame del Ddl di riforma della legge contabile, la 468/78. Primo firmatario del Ddl, che gode dell'assenso del ministero dell'Economia, è il presidente della commissione Antonio Azzollini, Pdl. L'intenzione di Azzollini è di procedere rapidamente, consapevole - ha detto, illustrando giorni fa il Ddl - che la riforma della normativa contabile ha attraversato, «con caratteristiche carsiche», le ultime tre legislature senza giungere in porto nonostante la buona volontà delle maggioranze che si sono succedute.

Canzio apprezza il provvedimento. Innanzitutto, approva che tutte le Amministrazioni condividano, di fronte ai vincoli europei, la responsabilità delle politiche di bilancio. A questo scopo, è indispensabile procedere verso schemi contabili uniformi e condivisi, soprattutto in ambito regionale e delle Province autonome, ma anche per i Comuni. Tanto più col procedere del decentramento e del federalismo fiscale: «Il rafforzamento dell'autonomia di entrata e di spesa richiede sia rafforzato il coordinamento tra i livelli di Governo». «Non esiste Paese europeo in cui le Amministrazioni decentrate, con alto grado di autonomia, adottino principi contabili diversi e non armonizzati».

Positiva anche l'adozione del Programma (il bilancio è stato trasformato per Missioni e Programmi nel 2008) come unità di voto in Parlamento, cui deve però legarsi l'assegnazione del Programma di spesa a un unico centro di responsabilità amministrativa. Insomma: anche la struttura amministrativa dovrà essere coerente con quella del bilancio e con le finalità dell'azione pubblica. Come aveva detto Azzollini, la possibilità di rimodulazioni compensative entro il singolo programma (disposta sperimentalmente dal Dl 112/2008) diventa permanente col nuovo Ddl e si lega a una maggiore responsabilità di gestione e a una crescente verifica parlamentare dell'impiego dei denari allocati.

Lo sforzo di rendere più flessibile il bilancio, accompagnato da una più chiara responsabilità di gestione, si scontra con la rigidità delle spese determinate per legge o da oneri inderogabili. Proprio il decreto 112, se da introduce la rimodulabilità delle spese, dall'altro ne restringe l'applicazione. Dei 40 miliardi rimodulabili prima del decreto, pari al 7,3% delle risorse di bilancio, si cala a 25 miliardi (il 4,6%) nel 2009 e al 3,4%, 18 miliardi, nel 2011.

Canzio chiede sia mantenuta l'attuale struttura del bilancio per competenza giuridica e per cassa (quasi ovunque in Europa si usa la cassa), ma nega sia opportuno adottare la competenza economica secondo le regole Ue. Raccomanda però che le coperture delle leggi si estenda al saldo di competenza economica. Ricorda poi che oltre il 3% delle spese finali, non solo delle Camere e della Presidenza della Repubblica, ma anche di agenzie, università, autorità indipendenti non è soggetto ad alcun monitoraggio della Ragioneria.

L. L. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il no di Tremonti. Già respinte le richieste dei Governatori, ma l'Esecutivo promette risorse nuove ai piani di edilizia pubblica

Iva aggiuntiva ai Comuni, Alemanno all'attacco

IN POLE POSITION Oltre al Veneto, che ha già avviato la discussione del Ddl, taglieranno il traguardo per primi Lombardia, Lazio, Marche, Toscana e Sicilia

Massimo Frontera

ROMA

Dopo l'accordo Governo-Regioni sui paletti generali del piano di edilizia privata resta irrisolta la questione del maggior gettito dell'Iva. Per Regioni e Comuni questo è il nuovo fronte per portare risorse ai piani di edilizia residenziale pubblica: ci hanno provato i Governatori martedì notte e, dopo una telefonata di trenta minuti, si sono visti respingere dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. L'ipotesi è stata immediatamente cassata dalla bozza di intesa Governo-Regioni. Ma la questione non è affatto chiusa per Gianni Alemanno, che è tornato all'attacco ieri, con tutto il suo peso di rappresentante degli 8mila comuni italiani (firmatario dell'accordo con Regioni e Governo) e di primo cittadino della Capitale.

«Nei prossimi giorni, in occasione della messa a punto del decreto legge sulle semplificazioni da varare entro dieci giorni, torneremo a discutere della questione del maggior gettito dell'Iva da destinare a Comuni e Regioni», conferma il sindaco di Roma al Sole 24 Ore. «La soluzione - aggiunge - aiuterebbe a risolvere il problema dei fondi necessari ai programmi di edilizia residenziale pubblica». Per ora le prospettive non appaiono incoraggianti, visto che Tremonti non intende affrontare la questione Iva prima dell'entrata a regime della più ampia partita sul federalismo fiscale, all'esame del Senato per il terzo passaggio.

Ma Alemanno non demorde. Il sindaco di Roma già sei anni fa sfoderò insospettabili doti di "mastino" marcando stretto proprio il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per difendere le richieste di An dall'inquilino di Via XX settembre. Il confronto ora si ripropone, con una novità: Alemanno non è oggi solo un uomo della maggioranza di governo ma anche il sindaco di una delle città più afflitte dall'emergenza abitativa. Peraltro, vale la pena di ricordare che a giugno scade l'ennesima proroga degli sfratti. Senza dimenticare che è stato Berlusconi in persona a garantire risorse integrative per i piani di realizzazione di nuove abitazioni da destinare alle fasce sociali più deboli.

Da oggi, intanto, le Regioni cominciano a lavorare sulle singole norme agli ampliamenti edilizi, in ordine sparso. Nuove norme arriveranno al più presto in Lombardia, Marche e Lazio. Una legge ci sarà entro giugno in Toscana e Sicilia, hanno assicurato i rispettivi governatori, Claudio Martini e Raffaele Lombardo. Meno entusiasmo si respira in Calabria, Puglia, Piemonte e Liguria. Nessun commento, per ora, da altre regioni, come Campania e Basilicata.

Finora la Sicilia, forte del suo statuto speciale, annuncia le interpretazioni più originali dei suggerimenti statali. «Il testo recepirà i punti fondamentali della norma quadro», ha detto il presidente della Regione Sicilia Raffaele Lombardo, «ma ne conterrà di più e diversi». Quali? Ci saranno incentivi alle famiglie e «misure adeguate per chi vive in condominio». La Sicilia studierà incentivi anche per chi accetta di «abbattere una costruzione abusiva per costruirne un'altra». Sicilia fuori dal coro anche per quanto riguarda i centri storici, che non saranno esclusi ma anzi stimolati alle riqualificazioni.

Dopo il Veneto che, come è noto, sta già discutendo il suo Ddl, la seconda regione a tagliare il traguardo sarà la Lombardia. Il presidente Roberto Formigoni ha infatti assicurato che il disegno di legge sarà varato nella prima seduta della Giunta regionale successiva all'emanazione del decreto legge del Governo.

Il ministro commenta l'accordo con le regioni. E annuncia: verremo incontro ai governatori in difficoltà

Piano casa, l'Iva resterà allo stato

Fitto: il maggior gettito compenserà minori entrate

«Sarà molto difficile, soprattutto in un periodo di grave congiuntura economica, che il maggior gettito Iva derivante dall'attuazione del piano casa possa essere destinato ai comuni». Nel giorno in cui governo e regioni hanno trovato la quadratura del cerchio sul piano per il rilancio dell'edilizia, il ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, non vuole illudere i sindaci. Che, in testa il primo cittadino di Roma, Gianni Alemanno, hanno sì promosso il piano-casa, rinnovando però la richiesta di una devoluzione di risorse da reinvestire in appositi programmi di edilizia residenziale pubblica. A ItaliaOggi, il ministro pugliese, conferma la disponibilità del governo a valutare la proposta dell'Anci. Ma avverte: «sarà difficile, perché il maggior gettito Iva sarà destinato a compensare minori entrate dello stato». Domanda. Ministro, dopo l'intesa sugli ammortizzatori sociali, il federalismo fiscale, i regolamenti della scuola e i 550 milioni sbloccati per l'edilizia residenziale pubblica, ha dovuto nuovamente recitare la parte del mediatore. E' soddisfatto dell'accordo? Risposta. Mi soddisfa l'accordo, ma soprattutto il modo in cui è stato raggiunto. Del resto, il dialogo era un percorso obbligato. Il governo non poteva compiere un'invasione di campo su materie che l'art.117 della Costituzione assegna alla competenza concorrente delle regioni. D. Ora la palla passa ai governatori. Che avranno 90 giorni di tempo per approvare le leggi attuative del piano. Cosa succederà se qualcuno farà orecchie da mercante? R. Sono certo che tutte le regioni approveranno in tempo le loro leggi. Mi stupirei se accadesse il contrario visto che tutti i governatori hanno firmato l'intesa. In ogni caso, se un singolo presidente di regione dovesse avere difficoltà ad approvare la legge attuativa del piano-casa, ad esempio per problematiche legate alla maggioranza che lo sostiene in consiglio, troveremo con lui un punto di sintesi per attuare l'accordo. Solo come ultima ipotesi scatterà l'esercizio del potere sostitutivo da parte dello stato. D. L'intesa raggiunta in Conferenza unificata ha incassato anche il consenso delle province e dei comuni. I sindaci però chiedono ulteriori risorse per l'edilizia residenziale pubblica. Gianni Alemanno propone di trasferire ai comuni il maggior gettito Iva derivante dall'attuazione del nuovo piano casa. Il governo cosa risponde? R. Non voglio illudere nessuno: sarà difficile. Si tratta di una richiesta dei comuni che, in sede di predisposizione del decreto legge, valuteremo con attenzione come abbiamo sempre fatto. Ma nel testo dell'accordo approvato in Unificata non c'è un impegno del governo in tal senso. Noi ci siamo impegnati ad avviare congiuntamente con le regioni e le autonomie locali uno studio di fattibilità per un nuovo piano casa che individui, in aggiunta alle risorse dell'accordo e compatibilmente con le condizioni di finanza pubblica, nuove risorse per soddisfare il fabbisogno abitativo delle famiglie disagiate. Altra cosa è trasferire agli enti l'Iva prodotta dall'operazione. La situazione dei conti pubblici non lo consente. Il maggior gettito Iva andrà a compensare minori entrate dello stato. D. Una misura per soddisfare la domanda di casa potrebbe essere l'introduzione di una tassazione fissa, sostitutiva dell'Irpef, sugli affitti? Il ministro Calderoli aveva tentato di inserire la «cedolare secca» nel ddl sul federalismo fiscale, ma poi è stata espunta. Potrebbe essere inserita nel decreto legge? R. Lo escludo. Il decreto detterà norme per semplificare alcune procedure di competenza dello stato in materia edilizia. La cedolare secca, se ci sarà, troverà spazio in un provvedimento ad hoc.

Irap

Fondazione e Ipab fisco diviso

Nonostante la continuità legale, nella trasformazione di un'Ipab in fondazione e conseguente continuità dei rapporti giuridici in capo al nuovo ente, ai fini fiscali siamo in presenza di due soggetti autonomi d'imposta, con la necessità di applicare un distinto regime tributario, anche ai fini Irap. Così pensa l'Agenzia delle entrate che, con la risoluzione 1/4/2009 n. 90/E, è intervenuta in risposta ad un'istanza d'interpello sulla corretta determinazione dell'imposta regionale da parte di un'Istituzione pubblica di assistenza e beneficenza (Ipab), trasformata nel corso del 2008 in una fondazione, a seguito della depubblicizzazione disposta con decreto regionale. Il legale rappresentante dell'ente istante ha richiesto indicazioni precise sulla determinazione dell'imposta regionale e sugli obblighi dichiarativi e di versamento, per il periodo in cui l'ente ha perso la qualifica di ente pubblico divenendo ente privato, prospettando la possibilità di spezzare in due il periodo d'imposta 2008 (ante e post trasformazione), utilizzando il metodo retributivo, di cui agli articoli 10 e 10-bis, dlgs 446/1997 e presentando due modelli distinti di dichiarazione. Inoltre, per quanto concerne il termine di presentazione, l'ente riteneva di dover far riferimento al periodo d'imposta 2008, potendo versare l'Irap dovuta per il medesimo esercizio entro il 16 giugno prossimo. Le Entrate chiariscono, invece, che l'ente deve tenere distinti gli effetti derivanti dalla trasformazione, non apparendo coerente la disciplina tributaria con quella relativa alla continuità degli effetti giuridici, per mutamento della veste giuridica. Pertanto, il mutamento della qualificazione legale dell'ente, da pubblico a privato, comporta una distinta soggettività passiva ai fini fiscali, compresa la determinazione dell'imposta regionale, ancorché vi sia continuità dei rapporti giuridici, con la conseguenza che i due soggetti dovranno determinare il debito tributario, con utilizzo di aliquote diversificate, utilizzando diverse e distinte basi imponibili.

I dati del V rapporto sulla qualità delle aree urbane metropolitane di Ispra presentato a Ecopolis

Città energivore e con il mal d'aria

Fotovoltaico: attivi mille impianti. A Roma va il primato

L'Italia ha imboccato la strada giusta per migliorare la qualità ambientale: segnali di miglioramento ci sono ma c'è ancora tanto da fare. È quanto emerge dal quinto rapporto sulla qualità delle aree metropolitane realizzato da Ispra (Istituto superiore per la ricerca ambientale) con la collaborazione di Arpa, Appa (Agenzie regionali e provinciali per la protezione dell'ambiente) ed Anci (Associazione nazionale comuni italiani) presentato ieri a Roma, nella prima giornata di Ecopolis 2009 alla Fiera di Roma. Il rapporto analizza in 33 città italiane il consumo di territorio, acqua, elettricità, i valori delle emissioni, della raccolta dei rifiuti, lo sviluppo di energie rinnovabili e la diffusione delle certificazioni ambientali e il focus offre segnali di un paese che va migliorando seppur in una strada ancora in salita. In estrema sintesi, questi i risultati dell'indagine.

USO DEL SUOLO. Le città italiane sono sempre più urbanizzate: il rapporto evidenzia come l'espansione urbana, cioè il progressivo allargamento dei limiti della città a scapito dei territori agricoli, rappresenta una delle problematiche più stringenti anche per il possibile incremento di beni esposti ai pericoli geologici. Le più elevate percentuali di superfici con una perdita di suolo irreversibile per via del processo di urbanizzazione si trovano in Lombardia, Puglia, Veneto e Campania. In Lombardia le superfici urbanizzate si attestano al 13,7% del territorio e sono cresciute, negli ultimi dieci anni, con un ritmo di 10,2 ettari al giorno, prevalentemente a scapito di aree agricole a elevato valore agronomico.

CONSUMI DI ENERGIA. Nelle case italiane cresce il consumo di energia elettrica e arriva, nel 2007, a 39.195 kWh per abitante. Il dato, non solo è superiore a quello del 2000 (37.066 kWh per abitante), ma raggiunge quasi il picco del 2004 (40.070 kWh per abitante). Nell'ambito delle 33 aree urbane, Bolzano (1.672 kWh per abitante) e Aosta (1.454 per abitante) sono le città più energivore, mentre Campobasso, con 896 kWh per abitante, è quella con i livelli più bassi. Inversione di tendenza, invece, nei consumi di gas metano per uso domestico e per riscaldamento che, nel 2007, si rivelano inferiori a quelli del 2000. Più di mille sono gli impianti fotovoltaici in esercizio nelle aree urbane considerate. Con 258 impianti ed un totale di 1.542 kW di potenza installata, Roma si aggiudica il primo posto tra le città con il numero maggiore di impianti fotovoltaici, seguita da Perugia (82 impianti per un totale di 648 kW), Modena (58 e 481 kW di potenza), Palermo (41 e 171 kW di potenza) e Bari (40 e 265 kW di potenza). Aosta, è la città con il numero minore: un impianto e un totale di potenza installata pari a 18 kW.

ACQUA. Diminuiscono i consumi di acqua per uso domestico: rispetto al 2006, il livello nazionale cala dell'1,7% e, nell'anno successivo, raggiunge i 69,9 m3 per abitante. La forte diminuzione registrata a livello nazionale risulta ancora maggiore nell'ambito delle 33 aree urbane, nelle quali si arriva al 2,24% di riduzione. La media pro capite del 2007 si attesta intorno ai 65,5 m3 a fronte dei 67 m3 del 2006. Le città che hanno superato gli 80 m3 pro capite sono Torino, Milano, Brescia, Roma, Pescara e Catania; tutte queste hanno comunque diminuito i loro consumi. In controtendenza Catania che da 78,6 m3 passa a 81,7 m3 pro capite.

EMISSIONI. Quasi tutte le 33 città non passano l'esame della qualità dell'aria. Nel 2007, fra quelle che hanno inviato i dati, solo Pescara, Potenza, Bolzano e Campobasso, hanno i valori di pm10 che non superano il valore limite giornaliero concesso dalla legge. Torino, Milano, Brescia e Venezia sono le città con il maggior numero di superamenti del limite giornaliero (oltre 140 giorni di superamento).

La legge elettorale ha dimostrato di funzionare, per ottenere vera sovranità popolare occorrono le riforme e maggiore democrazia territoriale

Ma quale referendum, la priorità è il Federalismo

STEFANO B. GALLI

Forse aveva davvero ragione Niccolò Machiavelli quando, in modo ancora sfilacciato e approssimativo, sottolineava che la politica procede e si riproduce rispondendo a leggi sue proprie, diverse da quelle adottate nella vita civile. E dunque, è sostanzialmente incomprensibile ai più, comunque a chi ne sta al di fuori. Perché, appunto, incomprensibili sono le logiche che presiedono al suo funzionamento. Tale è la cosiddetta "capacità autonormativa" della politica. È appena calato il sipario sul congresso fondativo del PdL, esito di un processo aggregativo che - per effetto della necessaria polarità con il contrapposto Pd - risponde alle esigenze di un sistema maggioritario maturo. Questa dinamica di polarizzazione del sistema politico - che, dopo incertezze e tentennamenti, s'è profilata con chiarezza nel biennio tra il 2006 e il 2008 (nei fatti sollecitata dalla penosa vicenda del governo Prodi, ostaggio di una variegata maggioranza, numericamente assai risicata e quindi barcollante, soprattutto al Senato) - spiega l'esito dell'ultima tornata elettorale e la successiva unità cercata da Fi e An. Una tornata in cui l'attuale legge elettorale ha dimostrato di funzionare benissimo, che ha decretato la vittoria della Casa delle Libertà (per così dire "depurata" dall'Udc e dalla Destra) e la sconfitta del Partito democratico, sorto in contrapposizione all'eccessiva eterogeneità dell'Ulivo prodiano, con l'eclissi di una serie di forze politiche che, pur testimoni di una gloriosa storia, non ce l'hanno fatta a raccogliere i voti necessari per sedere in Parlamento. Di fronte a queste considerazioni è legittimo chiedersi quali siano le ragioni che militano a favore del cambiamento referendario dell'attuale legge elettorale. Perché il problema non è la legge in sé - che, a suo tempo approvata a colpi di maggioranza, ha dimostrato appunto di funzionare e quindi di svolgere degnamente il suo compito - quanto piuttosto la struttura e l'articolazione del sistema politico e la sensibilità del corpo elettorale. Sulla scia della nascita del Pd e del PdL, la razionalizzazione del sistema ha dimostrato che la legge - definita dal suo stesso ideatore, l'attuale ministro della Semplificazione legislativa Roberto Caldeoli, una "porcata" - non è affatto una schifezza e funziona davvero. Dopo anni di titubanze, che risalgono addirittura al "bipartitismo imperfetto" tra Dc e Pci, nell'età della Prima repubblica, s'è radicata - in seno all'elettorato e alla classe politica - una generalizzata ansia di chiarezza dei rapporti parlamentari per favorire la governabilità. Che vuol dire inseguire il mito del buon governo. Una sorta di chimera: se da un lato la stabilità deriva dalle procedure elettorali, dall'altro è comunque un prodotto del buon governo, che - proprio perché tale - genera la sua stessa stabilità. Di fronte al forte condizionamento parlamentare cui sono soggetti i governi, s'è diffusa una significativa vocazione maggioritaria, che deve essere letta e interpretata come un passo in avanti della democrazia di questo Paese verso la sua maturità. Il referendum invocato da più parti, anche all'interno della CdL, arriva pertanto a tempo scaduto e avrebbe avuto un senso solamente di fronte a una maggioranza parlamentare risicata come quella che sosteneva il governo Prodi. Adesso - con la larga maggioranza di cui gode la CdL - non c'è affatto bisogno di razionalizzare ulteriormente il sistema politico andando incontro al bipartitismo vero e proprio. Un bipartitismo che è sostanzialmente già vivo e operante grazie alla maturità dell'elettorato e della classe politica. Ma anche grazie a questa legge elettorale. Perché cambiarla? Come noto - sia detto senza sofismi e con chiarezza - il sistema maggioritario privilegia la governabilità e consente l'accesso parlamentare a pochi partiti, mentre il proporzionale favorisce la rappresentatività, cioè la capacità rappresentativa del sistema che dà voce a tutte le espressioni, anche quelle marginali, presenti nel corpo sociale. Ma vi è un'eccezione: si tratta dei partiti territoriali, che - nel quadro di un sistema maggioritario - possono arrivare a detenere il monopolio della rappresentanza in quelle regioni di cui essi sono l'espressione, vale a dire dove sono radicati nel tessuto sociale e nella cultura politica, poiché si accollano le istanze della promozione e soprattutto della tutela degli interessi e delle vocazioni locali. Il bipartitismo formalizzato non garantirebbe questo tipo di rappresentanza degli interessi territoriali, mentre l'attuale legge elettorale ha dimostrato - anche

da questo punto di vista - di essere efficiente. Di solito, i referendum (quando di essi si fa un buon uso, non già un abuso, com'è talvolta accaduto nei primi sessant'anni di storia della Repubblica) sono i momenti più alti e più significativi di un sistema democratico, poiché consentono ai cittadini di esprimersi con inequivocabile chiarezza. In questo caso si potrebbe sostenere che il ricorso al referendum - per negare il collegamento fra le liste elettorali e per attribuire il premio di maggioranza al primo partito e non alla coalizione nel suo complesso - è del tutto ridondante. E non rappresenta certo un momento decisivo della democrazia, vista l'evoluzione della cultura politica del Paese certificata dalle elezioni di un anno fa. Che poi vi sia un oggettivo problema di sovranità popolare, schiacciata dal ruolo dei partiti, che sono i veri portatori del potere politico, ma sfuggono a qualsiasi forma di controllo costituzionale, è un dato di fatto. Si tratta di un problema che affonda le proprie radici nelle origini costituzionali della Repubblica e non può certo essere risolto ricorrendo a un referendum, tanto meno a quello che favorisce l'evoluzione del sistema verso il bipartitismo puro (con ciò rafforzando il ruolo dei partiti). L'idea di una democrazia che offra pari opportunità a tutti i cittadini e che dunque dia vita a un rapporto più stretto e più diretto fra elettori ed eletti, soprattutto nella scelta del governo, e non solo della coalizione, è molto difficile - forse pressochè impossibile - da realizzare su larga scala. Nei fatti, della selezione partitica - intendendo il partito come un "corpo intermedio" di interessi aggregati tra lo Stato e il cittadino - non si può fare a meno, per la semplice ragione che non vi può essere un rapporto diretto tra il cittadino e il sistema politico rappresentativo, ma deve essere un rapporto mediato. Bisogna prendere atto, una volta per tutte, che - di fronte alla complessa articolazione delle comunità politiche nazionali e alle loro istanze differenziate - la democrazia si può realizzare solamente a livello territoriale. Solo le comunità politiche territoriali possono essere il laboratorio delle nuove forme della democrazia di prossimità e della sovranità popolare, attraverso le sue procedure consensuali e partecipative, in particolare laddove vi è un'autentica vocazione alla libertà radicata nella storia. Ecco perché il Paese, di fronte allo scenario del nostro presente, e alle sue difficoltà, non ha affatto bisogno di referendum. Ha piuttosto bisogno di riforme vere, profonde e radicali, adeguate alle sfide connesse all'età della globalizzazione. Ha bisogno di mandare subito a regime il decreto sul federalismo fiscale, recentemente approvato prima al Senato e poi alla Camera, e ha bisogno di progettare il federalismo istituzionale e di pensare la nuova Italia federale. Nelle sue procedure partecipative, infatti, il federalismo garantisce una sorta di referendum quotidiano, nel senso che il rapporto tra elettori ed eletti, nell'ambito della comunità politica territoriale, è più stretto e più diretto, poggiando su quelle forme di controllo che non lasciano scampo e inchiodano la classe politica locale alle proprie responsabilità, per ottenere il consenso. In questo senso il federalismo è garanzia di una maggiore - e migliore - democrazia. Che può essere solo democrazia territoriale. Altro che referendum sulla legge elettorale: qui ci vogliono le riforme, che significa pensare al federalismo, ultima chance per risollevare le sorti del Paese. Non c'è tempo (e quattrini) da perdere. Storia delle Dottrine Politiche - Università degli studi di Milano

Piena intesa tra Governo ed Enti locali

IL FEDERALISMO PRENDE CASA

Aumento del 20% della volumetria

FABRIZIO CARCANO

Prime prove di Federalismo. L'importante accordo raggiunto tra Governo ed enti locali sul piano casa - dopo alcuni giorni di trattative e confronti sui contenuti, in sede di conferenza unificata rappresenta a tutti gli effetti un concreto esempio di Federalismo, con lo Stato che si limita a fissare la cornice entro cui saranno poi le Regioni e gli enti locali a decidere in base alle esigenze del proprio territorio. Un accordo importante, che soddisfa tutti gli interlocutori, ovvero Governo, Regioni, Province e Comuni, esattamente come era già accaduto con il Federalismo fiscale, sul cui testo in estate si erano lungamente confrontati l'Esecutivo e gli enti locali. I punti principali dell'intesa raggiunta sul Piano casa prevedono l'aumento del 20% di volumetria per le abitazioni mono e bifamiliari, incluse le villette ed esclusi i condomini (nel limite massimo di 200 metri cubi che potrà però essere superato dalle normative regionali) e l'obbligo per le Regioni di approvare le nuove norme sull'edilizia entro 90 giorni, altrimenti potrà subentrare il Governo. Lo Stato, dunque, si limita a fissare i limiti, la cornice entro il quale le Regioni autonomamente potranno regolarsi. Un primo esempio pratico di Federalismo, appunto, come sottolinea anche il ministro leghista Roberto Calderoli, uno dei principali sostenitori del metodo basato sul confronto che ha ben funzionato, come detto, prima sul ddl fiscale e ora per il piano casa. «Giudico positivamente - commenta il ministro per la Semplificazione normativa, presente al tavolo delle trattative tra Governo ed enti locali - l'intesa sul piano casa, non solo nel merito dei contenuti e sui conseguenti risultati positivi che si otterranno, ma anche per il metodo utilizzato che ha concretamente realizzato quel principio di sana e reale collaborazione prevista dalla nostra Carta Costituzionale, con l'articolo 120, e fino ad oggi poco attuata. Questo vuol dire Federalismo ovvero non uno Stato che impone ma uno Stato che decide d'intesa con i vari livelli di governo e questi sono i migliori presupposti per il decreto legge già in avanzato stato di elaborazione e che verrà concordato con gli stessi livelli di governo dei territori». Parole confermate anche dal presidente dei deputati leghisti, Roberto Cota, che aggiunge: «Siamo soddisfatti per l'accordo sul Piano casa perché sono state rispettate le competenze regionali, anzi le Regioni vengono responsabilizzate, ed è stato garantito il rispetto per l'ambiente. Questa concertazione riuscita è senz'altro anche merito della posizione mantenuta sull'argomento dalla Lega Nord». Soddisfazione espressa anche dal Governo che, come si legge in una nota di Palazzo Chigi «ha definito le linee su cui si muoverà l'intervento congiunto dello Stato, delle Regioni e dei Comuni sulla questione del piano-casa». Tra dieci giorni vedrà la luce un decreto legge, con cui lo Stato esplicherà il suo ruolo «al fine - continua il comunicato dell'Esecutivo - di velocizzare e semplificare le procedure» e con cui «rimuoverà, ove possibile ed opportuno (nonché d'intesa con le Regioni), i vincoli superabili». Contento per il risultato ottenuto anche il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che a riguardo ha spiegato: «Sono soddisfatto per l'accordo raggiunto, un'altra intesa importante dopo quella sugli ammortizzatori sociali. Ringrazio le Regioni per la collaborazione istituzionale, ora ci avviamo a studiare l'altro grande Piano per la casa». Decisivo, come detto, è stato il metodo di lavoro utilizzato, ovvero il confronto ed il rispetto delle autonomie degli enti locali. Un anticipo di Federalismo, come ha ribadito anche il governatore lombardo, Roberto Formigoni: «Governo e Regioni hanno dato prova di una grande collaborazione professionale e di saper risolvere un problema. Abbiamo un Governo nazionale che ha alcune competenze e si confronta con le Regioni che ne hanno altre. Il modo con cui si è giunti ad un accordo è un anticipo di come funzionerà il Senato federale». Tornando ai contenuti dell'intesa raggiunta il premier Berlusconi ha chiarito: «Siamo giunti ad un accordo che riporta all'idea originale del progetto che avevo: dare la possibilità alle famiglie che possiedono una casa mono o bifamiliare, di costruire stanze fino al 20% in più di volumetria». Quindi ha ipotizzato quali potranno essere i benefici economici del Piano: «Se il 10% degli abitanti di abitazioni mono-bifamiliari usassero il Piano avremmo un'immissione nell'economia di circa 60-70 miliardi di euro che vengono tolti dai depositi bancari. Si tratta di

4-6 punti del Pil». Il premier ha poi precisato che le Regioni si sono impegnate a mettere a punto «procedure assolutamente semplici, in modo che non ci siano ritardi», sottolineando che occorre «il massimo della semplificazione burocratica e amministrativa». Soddisfatto, infine, anche il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani: «Giudico molto positivamente l'accordo raggiunto coi Comuni ed il Governo, che porterà al varo di un piano per la ripresa dell'edilizia vincolato alla tutela del territorio, al rispetto delle norme sulla sicurezza del lavoro ed alle garanzie per i lavoratori». Battuta finale per Umberto Bossi, che la mette sull'ironico: «Mia moglie dice che forse il Piano casa è l'unica cosa positiva che abbiamo fatto... Dobbiamo allargarci, fare un locale in più per i figli...».